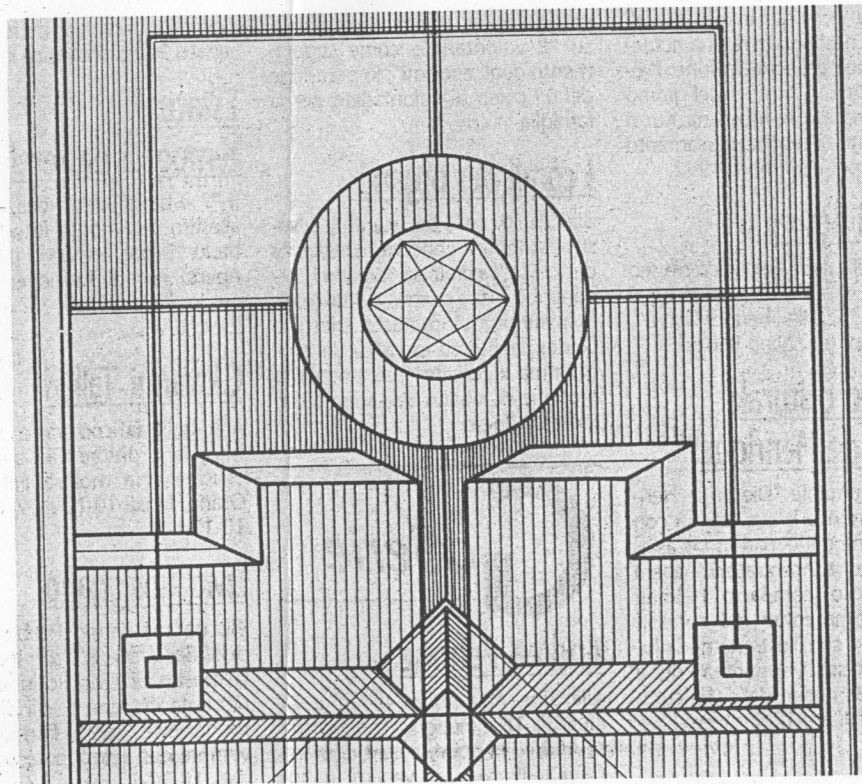


SCIENZIATO,  
 personaggio  
 ricco di  
 molteplici  
 sfaccettature,  
 come le sue  
 piramidi, in cui  
 gli spigoli sono  
 elementi dolci

Marily Conti, Lucio Saffaro, «Trieste Oggi», 4  
 novembre 1992.

# LUCIO

INCONTRIAMO Lucio Saffaro in occasione della mostra dell'amica Maddalena Arone e per un suo ritorno a Trieste per un suo intervento al Convegno sull'ambiguità organizzato dalla Sissa dal 3 al 7 novembre. L'amicizia che mi lega a Lucio Saffaro inizia nel lontano settanta quando mi aveva spinto a entrare nei difficili "meandri" della sua arte, che spazia dalla scienza alla filosofia, dalla poesia alla pittura, a seguirlo nell'avventura di presentare gli scritti dell'amica Annamaria Luxardo Angelini a Udine, e a leggere quelli di Estella Brunetti. L'incontro è avvenuto in tre volte. L'evento ha quindi tre dimensioni nel tempo, due interne e una esterna: lo spazio di palazzo Agostinelli, lo spazio di un paesaggio all'esterno del Castello di Duino, e alla fine si conclude oggi nell'interno di una grande stanza disordinata, ma molto "vissuta", alla presenza di un gatto selvatico dagli occhi d'oro, quasi emblematico dell'enigma dell'esistenza, tematica nell'opera di Saffaro. Inizia con "una conversazione interrotta da un quartetto di Mozart", si era usciti dal salotto prezioso di rasi, dove la dama vestita di celeste nel suo ritratto pareva accarezzare con gli occhi il caprifoglio nel grande vaso ai piedi della consolle. Sul clavicembalo il ritratto ad acquarello dei



Lucio Saffaro: "Codificazione dell'esagono" (sopra) e, a destra, "Lo specchio di Platone"

principi Federico e Massimiliano... 1820. Si era usciti dunque da quei salotti immaginati solo nell'immaginabile accompagnati dalle note di un quartetto che suonava Mozart nella sala dei Cavalieri nel Castello di Duino. Il cielo opale, il mare madreperla giù a strapiombo tra il Castello Vecchio e la Rocca. "Lo chiamano lo scoglio di Dante", ma facendo il giro del boschetto di fronte alla mole massiccia del Castello, Lucio Saffaro disse: "La forma è un triangolo rovesciato. Hai visto come muta l'aspetto del castello. Dalla parte verso il mare sembra una dimora di campagna di tipo toscano, qui è turrato e severo. E' come un aggregato di piramidi con un significato evocativo. Da un lato malgrado la rigidità degli spigoli suggerisce la dolcezza della curvatura e l'incontro di luci e penombre, dall'altro la convergenza di tutti i suoi spigoli porta ad un unico apice conclusivo trascinando con sé le emozioni astratte. Luce e penombra, roccia che si ammorbidisce verso il mare, spigoli e apice conclusivo la forma del Castello". Si era sulla terrazza di Rilke, e Saffaro appoggiò le mani sulla balaustra, e il suo sguardo era lontano e pensieroso. "E' un luogo fatato, ogni volta sempre diverso. Se penso che Rilke scrisse qui: il contatto con la natura ispira talvolta un capo-



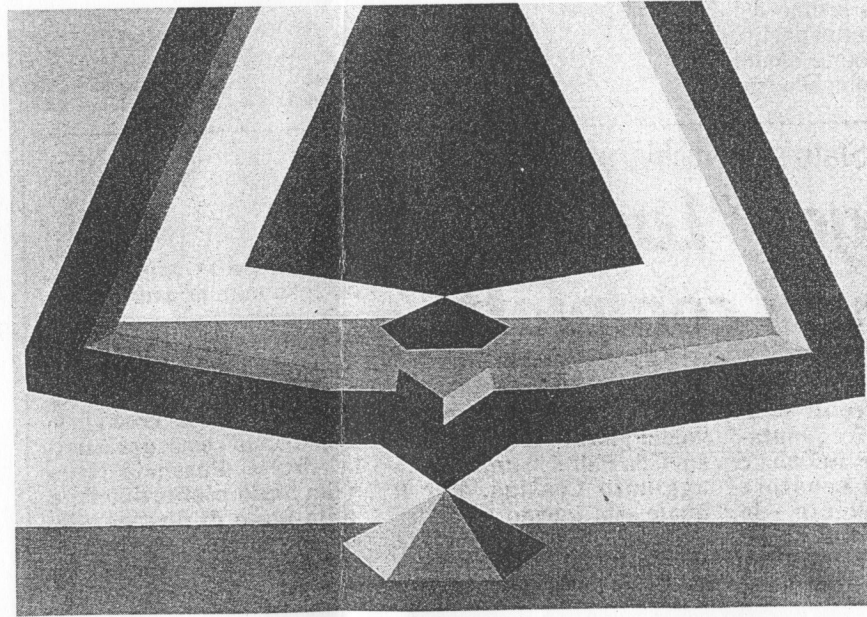
di Marily Conti

lavoro artistico”.

Lucio Saffaro, autore di molti scritti tra i quali *Scritti alteri*, e i ventiquattro enigmatici “ori”, i poemi *Md*, segue in severa ricerca i grandi temi della pittura, musica e matematica. “Trasformi la realtà?, e la codifichi?”. “Esistono forme fondamentali sulle quali si appoggia la costruzione del mondo. Il problema è individuare queste forme. Prendo una situazione trascinandola fuori dalla realtà, trascendendola in una categoria. L’emozione astratta trascina alla ricerca dell’infinito, l’idea che gli antichi avevano di esso, l’infinito parmenideo. Sento il tempo in un susseguirsi di istanti in continuo divenire, in ordine rettilineo. Pensa al canone musicale, in cui l’imitazione delle voci si svolge nel tempo...”. Si era rientrati un attimo, richiamati dalle note di Mozart. La gente andava e veniva nella sala a grotta, dove un pappagallo era seccato da tanto rumore. “Le tue piramidi, vivono l’una dell’altra, la loro replica viene intesa antologicamente in una conferma della loro disponibilità spaziale”. Era quasi buio, sulla terrazza alta, violetta di glicini, il cielo era un buco profondamente nero. “I colori, prima hai usato il grigio...”. “Che è l’astratto, poi l’azzurro che è il concreto. Il grigio è il colore del pensiero,

forse anche il colore del tempo. Poi la mia indagine si sposta alla sfera che è ricerca della ciclicità, il ripetersi di forme chiuse nella loro perfezione”. “L’arte?”. “Educa alla visione di ciò che non era visibile prima della sua codificazione. Forse l’arte riesce per alcuni a rompere la realtà drammatica, perché essendo purezza educa alla ricerca e alla conoscenza”. Gli ospiti ora sciamavano nel parco, le note si erano interrotte, il cielo nero era sopra la terrazza di glicini come spezzati da un’attrazione cosmica.

Seconda dimensione l’interno di palazzo Agostinelli a Bassano per l’ultima antologica. In queste opere maggior definizione d’immagine, raffinatezza del colore e complessività geometrica. La serie di olii rappresenta piramidi e poliedri in forma concava e convessa. Nel colore ricompare l’ocra, e pur mantenendo fermi i colori “freddi”, simbolo di purezza geometrica, le opere si arricchiscono di maggiore passionalità cromatica e sdrammatizzano i grigi e gli azzurri. Saffaro rappresenta l’immagine archetipa del mondo, riassumendo – dice – “i dati variabili dell’esistenza in una maggior quiete categorica. Rappresento nella semplicità di queste forme la sintesi e il riassunto dell’esistenza, come nel dipinto del poliedro che



riassume l’idea stessa di scultura, purificata dai suoi valori contingenti. Attingo all’assoluto proprio dalle astrazioni geometriche”. La severa collocazione si addolcisce inaspettata nella piramide dove la curvatura delle basi dà un senso di fluttuazione morbida e irreale. L’immaginario si unisce allo scientifico nelle elaborazioni al

computer. “Appartengono – spiega Saffaro – alla modernissima teoria dei “fratelli”; la ripetizione all’infinito di successivi particolari che risultano sempre nuovi e diversi del disegno stesso. Tali grafiche sono una sequenza di successivi ingrandimenti dell’immagine originaria, che è la prima, a forma di foglia, con infinite ramifi-

cazioni interne illimitate”. “L’io pensante” e “l’io esoterico” diventano uno nella foresta cristallizzata di forme e parole dell’opera pittorica e di quella scritta di Saffaro, e portano alla ricerca del sublime inteso in senso mistico e religioso, fino alla ricerca del “divino”. Quando Saffaro litografò in successione i 666 archi del settecentesco porticato che vanno da Bologna alla Beata Vergine di S. Luca c’è il continuo divenire lineare e consequenziale, che nello scritto diventa quasi forma dantesca. Si compie dunque un rito tra “passato esoterico” e “divenire classico”. Nell’ultimo “interno”, prima del Convegno alla Sissa, Saffaro illustra brevemente i suoi nuovi linguaggi assiomatici. Si tratta di strutture formali, piuttosto complicate prive di valenza semantica in se stesse, ma che acquistano un forte riverbero poetico, se interpretate nella lingua italiana. “E l’ambiguità?”. “L’ambiguità sta proprio in questa interpretazione delle formule astratte che per arbitrio poetico, e quindi ambiguo, acquistano un effettivo significato linguistico”. In questa eclettica creatività Saffaro continua la sua “ricerca” con il mezzo tecnologico, come il calcolatore, e con il “pensiero”, che lo porterà a celebrare la sua tematica in una grande opera poetica.